

La prova di forza nel giorno della cancellazione dell'incontro tra i due premier. Gerusalemme critica la decisione di Abu Mazen

Pacifisti fermati al Muro della discordia

36 manifestanti stranieri portati in un posto di polizia israeliano. Sette sono italiani

Umberto De Giovannangeli

«Volevamo impedire che una famiglia restasse per strada». Per questo Simone Brocchi è stato fermato dai soldati israeliani. Fermato assieme ad altri 35 pacifisti di diversi Paesi, inclusi sette italiani. Simone e i suoi compagni stavano cercando di difendere una casa palestinese lungo la strada dove sorgerà la «barriera di divisione» costruita da Israele in Cisgiordania. I pacifisti sono stati prelevati, di primo mattino, con la forza dai soldati dal giardino della casa della famiglia Amar, nei pressi del villaggio di Masha. «Ci hanno preso i passaporti e siamo in attesa di essere interrogati», racconta, qualche ora dopo, un altro dei pacifisti italiani, Mauro Bertozzi di Milano. Gli attivisti sono stati portati a bordo di autobus al posto di polizia del vicino insediamento colonico di Ariel, dove sono stati interrogati. I passaporti sono stati confiscati, ma i pacifisti hanno potuto parlare con i propri consolati.

Secondo le autorità israeliane, il gruppo si trovava in un'area militare. I pacifisti sono stati rilasciati nella notte. Il ministero dell'Interno ha deciso di espellere una pacifista italiana e ha avvertito gli altri di non fare provocazioni e di non disturbare il lavoro dei soldati. Obiettivo della protesta non violenta era fermare l'avanzata delle ruspe che stanno spianando la strada nella zona di Masha per innalzare la barriera. La casa dei contadini Amar,

Gli attivisti stavano difendendo una casa palestinese lungo la strada dove sorgerà la «barriera difensiva» in Cisgiordania

con la costruzione del muro, si troverebbe isolata in parte israeliana, con la terra «oltre confine». Per rientrare a casa le due famiglie residenti dovrebbero passare posti di blocco e avere permessi speciali. «Mi hanno offerto denaro per andarmene, non ho chiesto neanche quanto, perché io non mi muovo da qui e loro mi hanno risposto che potrei restare ferito», racconta Hani Muhammad Amar, 46 anni, sei figli, che da trent'anni abita nella casa bianca e quadrata, dal tetto piatto. Amar lotta ma non si fa illusioni, sa che perderà la sua battaglia: «A chi mi devo rivolgere? Gli israeliani sono mafiosi e i palestinesi pure». Mentre gli autobus si allontanavano e Amar si dispiaceva di «non aver ringraziato i pacifisti, gli unici che sono venuti ad aiutarci», le ruspe sono entrate in azione e hanno distrutto il pollaio. I bambini di Amar, nascosti in casa, guardavano impauriti dalle finestre.



Soldati e poliziotti israeliani mentre fermano i pacifisti nel villaggio palestinese di Masha. Foto di Muhammed Azba/Pa

Con l'obiettivo dichiarato di impedire «infiltrazioni terroristiche» in Israele, la barriera - in alcuni punti già terminata - è un muro alto fino a otto metri - per inglobare insediamenti colonici corre per numerosi chilometri all'interno del territorio palestinese, ben oltre la «linea verde», il confine del 1967 internazionalmente riconosciuto. Il «muro dell'apartheid», come lo chiamano palestinesi, è invece considerato una irrinunciabile barriera anti-terrorismo dall'80% degli israeliani, come rilevato da un recente sondaggio.

La costruzione del «muro», criticata anche dagli Usa fino al punto di minacciare sanzioni finanziarie, è uno degli ostacoli più rilevanti sul difficile cammino del dialogo israelo-palestinese. Un percorso accidentato, che ieri ha subito un altro momento di crisi con la cancellazione dell'incontro tra il premier palestinese Mah-

moud Abbas (Abu Mazen) e il suo omologo israeliano Ariel Sharon. Motivo dell'annullamento del vertice, l'insoddisfazione palestinese per la lista di prigionieri che Israele rilascerà: 429, di cui quasi la metà avrebbe finito di scontare la pena entro la fine dell'anno. Nessuno era in carcere da lungo tempo, nessun malato, nessuna delle 75 donne o dei 360 minori, che secondo i palestinesi sono fra i 7.700 detenuti ancora in prigione: 339 saranno liberati oggi a quattro posti di blocco e altri 90, criminali comuni, la prossima settimana. Israele afferma in sostanza che sta facendo anche di più del suo dovere, di certo molto di più di quanto non faccia Abu Mazen per fermare la minaccia del terrorismo. Ma, riferisce il quotidiano di Tel Aviv *Yedioth Ahronot*, lo stesso Sharon l'altro ieri ad una commissione parlamentare ha ammesso «si potrebbe dire che anche noi non abbiamo dato nulla». Ma su quel «nulla» non sono affatto d'accordo le famiglie delle vittime degli attentati palestinesi che criticano i «cedimenti» del premier. Il rilascio è un «gesto di buona volontà», incoraggiato dagli Stati Uniti, per aiutare Abu Mazen ad ottenere credibilità fra i palestinesi, rilevano i più stretti collaboratori di Sharon. Ma la presunta «buona volontà» viene contestata dalla controparte. Il quotidiano ufficiale palestinese *Al-Ayam* ribatte che «800 palestinesi sono stati arrestati negli ultimi giorni», ben oltre i circa 530 rilasciati ai primi di luglio e nei prossimi giorni.

Oggi Israele libererà 330 detenuti palestinesi. Per l'Anp è una cifra irrisoria un inganno da denunciare

l'intervista

Ziad Abu Ziad

dirigente dell'Anp

L'ex ministro: anche il leader più moderato non può sottostare agli inganni di Sharon

«Il vertice annullato un segnale per gli Usa»

«La decisione presa dal primo ministro Abbas di annullare il suo incontro con Sharon è un segnale politico lanciato alla comunità internazionale, e in particolare ai soggetti del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.): neanche il leader palestinese più aperto al dialogo può avallare la pratica dilatoria e mistificante portata avanti dal governo di Tel Aviv». A sostenerlo è Ziad Abu Ziad, già ministro dell'Anp per Gerusalemme e membro del Consiglio legislativo palestinese.

L'annullamento del previsto incontro Abu Mazen-Sharon è segno di una crisi del dialogo israelo-palestinese?

«È il segno di una situazione che rischia di divenire ingestibile. Le cosiddette "aperture" d'Israele sono fumo negli occhi dell'opinione pubblica internazionale...».

Resta il fatto che domani (oggi, ndr.) Israele libererà 339 detenuti palestinesi.

«Trecentotrenta su oltre 7mila: una cifra irrisoria, tanto più se si pensa che una parte considerevole di quei 339 prigionieri sarebbe dovuta uscire nei prossimi mesi per fine pena o si trovava agli arresti amministrativi. Queste scarcerazioni sono un inganno che Abu Mazen ha inteso svelare annullando l'incontro con Sharon».

Le autorità israeliane ribattono sostenendo che dietro la decisione di Abu Mazen c'è il ricatto di Arafat.

«In questo modo Israele vuole mascherare le sue responsabilità per lo stallo del negoziato sull'attuazione della road map. Israele prosegue nella costruzione del "Muro dell'apartheid", continua ad occupare la quasi totalità delle città cisgiordane, persevera nella confisca delle terre palestinesi, spaccia la liberazione di qualche centinaio di detenuti come soluzione alle richieste avanzate dallo stesso Abu Mazen

nei suoi precedenti incontri con Sharon. Sono queste le ragioni vere del blocco del dialogo e non le strumentali diatribe della propaganda israeliana. Mi lascia giungere che la demonizzazione del presidente Arafat non rafforza in alcun modo l'autorità e il prestigio di Abu Mazen tra i palestinesi».

Per la prima volta Washington ha ventilato la possibilità di ritorsioni economiche su Israele se proseguirà la costruzione della barriera difensiva.

«Gli Stati Uniti hanno compreso la pericolosità dell'iniziativa israeliana che rischia di far fallire la road map. Una pressione economica può risultare più efficace di mille appelli alla moderazione. Israele non può continuare a ritenersi al di sopra della legalità internazionale».

Qual è oggi l'orientamento maggioritario tra la popolazione palestinese?

«È quello che emerge chiaramente dal son-

daggio realizzato dall'Università di Bir Zeit: oltre il 60% dei palestinesi appoggia la linea negoziale di Abu Mazen, ma il 79% è convinto che Israele non stia facilitando l'iniziativa di Abu Mazen. Sono dati su cui riflettere che testimoniano come la chiave della pace sia nelle mani di Israele, la potenza occupante».

Una chiave che i gruppi terroristi palestinesi hanno più volte insanguinato.

«Gli estremisti si sconfiggono con la politica, accelerando il negoziato per raggiungere una pace giusta, fondata sul principio dei due Stati. Ad alimentare al loro forza sono la rabbia e la frustrazione di quanti non hanno conosciuto altro che l'inferno dei campi profughi e continuano a vivere in città trasformate in grandi prigioni a cielo aperto. Ridare un contenuto concreto alla parola pace è il modo migliore, più incisivo, per sradicare il seme della violenza e dell'odio».

u.d.g.

Studenti in carcere, ora Khamenei chiede clemenza

Un giornale iraniano: i manifestanti rischiano la pena di morte. Anche il nipote di Khomeini critica il regime

Proprio mentre viene fuori che due studenti iraniani arrestati durante le manifestazioni di protesta nel giugno scorso, sono stati accusati di essere «nemici di Dio», un verdetto che potrebbe costare loro la vita, l'ayatollah Khamenei, la massima autorità spirituale dell'Iran, con una dichiarazione a sorpresa fa appello ai tribunali di essere «clementi» proprio nei confronti degli studenti tenuti da allora nelle prigioni del Paese.

Stando all'agenzia di stampa *Irna*, che ha reso noto la richiesta, Khamenei avrebbe accettato i suggerimenti dei suoi rappresentanti nelle università, e soprattutto nell'ateneo di Teheran. In una lettera spedita alla Guida suprema iraniana, i suoi rappresentanti presso le Università, Mohsen Qomi, e presso l'ateneo di Teheran, Mohammad Hassan Aboutorabi, avevano chiesto a Khamenei di prendere in considerazione la possibilità di dare disposizioni perché venisse usata appunto «maggiore clemenza verso quegli arrestati che non hanno avuto una parte attiva delle dimostrazioni e non hanno rapporti con i veri colpevoli che li hanno organizzati». La richiesta dei due consiglieri è stata accolta solo in parte. Khamenei, scrive infatti l'*Irna*, «concorda generalmente con il suggerimento» e fa sua la richiesta di «clemenza», ma precisa però che spetta solo alle istituzioni responsabili della detenzione degli studenti decidere come dimostrare la loro indulgenza.

Durante le manifestazioni di protesta svoltesi tra il 10 e il 20 giugno per chiedere al paese maggiori libertà democratiche, circa 4000 persone sono state arrestate in tutto l'Iran. Di queste, secondo fonti giudiziarie, 2000 erano ancora in carcere alla fine di quel mese. Ieri si è avuta la notizia che due degli arrestati a Shiraz sono stati dichiarati Mohareb, cioè «nemici di Dio», da un giudice di quella città, un verdetto che normalmente comporta la condanna a morte, l'amputazione di arti o l'esilio. La sentenza è in attesa di conferma dalla Corte suprema. Il portavoce del Dipartimento di giustizia di Shiraz, Hossein Ali Amiri, ha fatto anche sapere che in tutto 32 persone sono state condannate per le manifestazioni e gli incidenti dello scorso giu-

intervista al nunzio apostolico in Iran

«La mobilitazione ha risvegliato la voglia di cambiamento»

Raffaello Sardo

NAPOLI «In Iran l'integralismo c'è, ma non riguarda il governo centrale. Ci sono frange estreme che lo praticano, come ci sono anche qui in Italia. Sono i singoli personaggi che portano avanti discorsi di intolleranza. Da cui poi nascono anche episodi di violenza». Mons. Angelo Mottola, Nunzio Apostolico in Iran dal 16 luglio '99, e arcivescovo di Cerchia, guida la diplomazia della Santa Sede di stanza a Teheran. Lo abbiamo incontrato in Italia, a Succivo, in provincia di Caserta, dove è in visita ufficiale nell'ambito di un programma di scambi culturali tra Teheran e il comu-

ne aversano.

Qual è il clima che si respira a Teheran dopo la mobilitazione degli studenti e la repressione del regime?

«Gli studenti si sono mobilitati per l'anniversario della morte di un loro collega ucciso il 9 luglio del '99. Volevano fare qualche cosa per ricordare quel tragico evento. Anche perché sono rimasti delusi dalle mancate riforme del presidente Khatami che non ha mai potuto realizzare. Purtroppo non è lui che deve realizzarle, ma è il Consiglio dei Guardiani della rivoluzione, quelli che stanno sopra di lui e che in maggioranza sono vecchi conservatori che non vogliono il rinnovamento. Tutte le leggi che Khatami fa con il parlamen-

to vengono bocciate sistematicamente. E poiché gli studenti avevano puntato molte delle loro aspettative sulle riforme di Khatami, sono rimasti delusi dalla sua politica. Ma questa mobilitazione potrebbe essere anche un modo per «risvegliare» l'attenzione di quanti vogliono davvero il cambiamento».

È riuscita la protesta degli studenti?

«Diciamo che c'è stato un debole tentativo di mobilitazione perché c'è stata la repressione governativa. Gli studenti sono stati dissuasi dalla risposta del governo che il giorno prima del 9 luglio ha fatto una contro-manifestazione. Sono arrivati a Teheran molti uomini appartenenti ai Guardiani della rivoluzione, almeno 60 mila, armati con kalashnikov e bastoni e intenzionati a fermare a tutti i costi le manifestazioni studentesche».

Ora il governo è in difficoltà per la morte della reporter iraniana-canadese Kazemi?

«Non hanno potuto far finta di niente, anche perché il governo canadese ha ritirato l'ambasciatore e adesso c'è un'inchiesta da parte del governo di Khatami per sapere la verità su questo fatto. Il vice di

Khatami ha riconosciuto che la giornalista era morta per le botte della polizia e per la conseguente emorragia al cervello».

Hanno paura di un attacco Usa?

«Hanno avuto paura, perché l'agenzia nucleare Aiea premeva, gli Usa premevano. Poi c'erano le notizie che c'erano dei terroristi di Al Qaeda. C'è stata tutta una situazione di pressione internazionale che era abbastanza forte e c'è ancora tutt'ora».

In tutto questo il presidente Khatami non rischia di essere il capro espiatorio?

«Khatami è prigioniero di se stesso. Si vuole aprire, ma non c'è nessuna possibilità perché il Consiglio della rivoluzione determina tutto. Chi ha molti poteri è Rafsanjani che non è stato eletto in parlamento, ma è a capo del Consiglio dei Guardiani della Rivoluzione. Tutta l'economia e tutte le finanze sono in mano a lui. Comanda e controlla tutto e ha più potere di prima. Ma l'Iran è un grande paese con una realtà molto complessa. Bisogna studiarlo da vicino per capirne di più. E ci sono molti segnali positivi che ci permettono di ben sperare per il futuro».

gno. Altre 27 hanno ricevuto condanne che sono state sospese e 43 sono state assolte. Alle voci intanto che chiedono maggiore libertà di espressione nel Paese, si è aggiunta anche la voce di un membro della famiglia Khomeini Erela di un nipote del fondatore della Repubblica islamica, Hossein. Anche se non vi è conferma alle durissime critiche al regime islamico attribuite l'altro ieri ad Hossein dal giornale internazionale arabo *Asharq Al Awsat*, un quotidiano conservatore iraniano, *Jomhuri Eslami*, riportava ieri alcune sue vele critiche al sistema. Il nipote di Khomeini, scrive il giornale, ha sottolineato «la necessità di prestare attenzione alla libertà di espressione e all'esigenza di tornare al pensiero dell'Imam e ai valori originari della rivoluzione islamica». Hossein, secondo quanto scrive *Jomhuri Eslami*, che cita «una fonte vicina alla famiglia dell'Imam», ha però smentito di essersi schierato a favore della fine del regime religioso. Il nipote dell'ayatollah Khomeini, che si trova da diverse settimane in Iraq, ha precisato di aver inviato martedì una lettera alla Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, nella quale chiede «di indire un referendum popolare affinché la popolazione si pronunciasse a favore o contro un regime islamico in Iran». La Costituzione iraniana prevede lo svolgimento di referendum. «Se il risultato della consultazione è a favore di un cambiamento, questo potrà avvenire in modo pacifico», ha aggiunto Hossein Khomeini. Nel Paese intanto continuano le trattative tra le autorità e la delegazione dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), incentrate sull'esame delle clausole del Protocollo aggiuntivo al Trattato di non proliferazione. Protocollo che a quanto pare sta generando vivaci polemiche nel Paese. Un numero consistente di dirigenti iraniani è invece decisamente contrario a qualsiasi compromesso, sia con l'Aiea, sia con la comunità internazionale che con gli Usa. c.z.

l'Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano		quotidiano + internet	internet
	Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31	€ 277,01	
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79	€ 147,89	

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33ARBB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità** **PK publiccompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF.TO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7305311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72490-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Affari 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Affari 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberis 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395
 Tariffe base Iva inclusa: 5 € a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Il 4 agosto ci ha lasciato la compagna

DANIELA PALLADINI
 Ne danno il triste annuncio la mamma Silvana, il fratello Stefano, Arie e i nipoti Jacopo e Clementina.
Roma, 6 agosto 2003

Francesca e Nazario piangono la morte di

DANIELA
Roma, 6 agosto 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari

PK publiccompass

Lunedì-Venerdì ore 9,00 - 13,00
 14,00 - 18,00

Sabato ore 9,00 - 12,00
 06/69548238 - 011/6665258